

## Prefazione

Dopo la pubblicazione del fortunato romanzo di esordio *Il teatrino degli innocenti* Dario Bracco ritorna in libreria con *La famiglia di cartapesta*.

Atmosfere mediterranee, profumi, colori e architetture sicule fanno da quinta all'intreccio delle vicende che ruotano attorno a una ricca famiglia borghese, squisitamente matriarcale: quella dei Pensabene. L'autore affida a tre sorelle e un nipote il ruolo di protagonisti e mette in scena, nel suo consueto stile teatrale, gli splendori e le miserie che si annidano nelle trame di relazioni personali e familiari adulterate.

Fosco, caparbiamente collocato sotto l'ala protettiva di zia Grazia che lo sottrae a due genitori immaturi e molto concentrati su se stessi, viene cresciuto in un ambiente ovattato, una sorta di *boule de neige* dove il primo scossone provocherà in lui un senso di inebetito smarrimento che verrà prontamente attutito dai provvidi interventi dell'energica e dispotica "capofamiglia". Fosco si troverà imbozzolato in un distorto senso del possesso e sarà destinato a condurre una vita da eterno Peter Pan, in una "famiglia di cartapesta" unita non dai sentimenti e dall'amore ma da un collante di ben altra natura. Questo microcosmo di relazioni, interessi e legami di comodo che l'autore costruisce minuziosamente, diventa uno specchio che riflette il mondo esterno: una società decadente, anch'essa di cartapesta, dalle sfaccettature più impensabili.

Ritorna anche in questo secondo romanzo la nota distintiva di Bracco, vale a dire, l'allusione, talvolta lasciata sottotraccia, a vicende economiche e politiche relativamente recenti, ancora non sufficientemente storicizzate per essere ascritte a un passato da ricordare soltanto sfogliando le pagine di un libro di storia; richiami più o meno palesi a fatti e a protagonisti di scandali e malaffare; annidato tra le righe c'è anche una sottile provocazione che al lettore più attento di certo non sfuggirà. Sul palcoscenico sfilano altresì una parata di faccendieri, banchieri e notabili, ultimi baluardi di anacronistici feudi destinati a sgretolarsi.

La scrittura, misurata, è arricchita da incursioni in uno pseudo dialetto siciliano che contribuiscono a costruire un ritmo cadenzato; così, rapidamente, capitolo dopo capitolo ci ritroviamo a scoprire un finale inaspettato e spiazzante.

Tuttavia, a mio avviso, è il sottotitolo a racchiudere la chiave di lettura più ambigua e al tempo stesso più intrigante di tutta la narrazione; quel *Nulla è come appare*, di pirandelliana memoria, rammenta che la realtà univoca e soggettiva non esiste e spesso chi ci circonda indossa una maschera, magari fatta di cartapesta, creata ad arte per recitare un ruolo, con il preciso obiettivo di raggiungere o conservare il potere.

Lo stesso autore, proprio nel penultimo capitolo, si diverte a spargliare le carte insinuando il dubbio, quello che sfocia nella naturale domanda: *Ma è tutto vero?*

*Niente è come sembra niente è come appare. Perché niente è reale* recita il verso di una nota canzone di Franco Battiato, altro illustre siciliano contemporaneo, ma nel romanzo di Dario Bracco non c'è nulla di esoterico perché è tutto assolutamente verosimile. Il lettore infatti si diletterà nel gioco dell'attribuzione a volti "noti" dei profili della ricca galleria di personaggi, sapientemente caratterizzati, ma attenzione! Non dovrà mai perdere di vista quel sottotitolo guida perché, alla fine, nulla è mai come appare.

*Daniela Rossi*  
curatrice editoriale  
e scrittrice

## *Un regalo inatteso*

Candida Benincasa era una donna semplice, la sua vita era ispirata a pochi ma granitici concetti, casa, chiesa e famiglia e da questi non derogava mai. Per scelta e non per costrizione viveva all'ombra del marito, il burbero professor Tano Impallomeni, docente di elettrotecnica presso l'Istituto industriale "Fermi" di Milazzo. Aveva rinunciato al suo mestiere di maestra elementare per dedicarsi ai figli che poi non erano venuti "*Picchi 'u Signuri nun l'avia mannati*", diceva facendosi sempre il segno della croce. Una domenica mattina, all'uscita dalla Santa Messa, notò con disappunto che sul sagrato della chiesa c'era Concettina Paternò, una vecchia compagna di scuola con la quale non si trattava da più di vent'anni, da quando quest'ultima si era maritata con don Totò Castronovo, detto *'u curtù*, boss incontrastato del mercato ittico di Mescalari. Candida fece di tutto per evitare quella donna ma Concettina Paternò, che evidentemente la stava aspettando, le corse incontro a braccia aperte. Esauriti i convenevoli, Concettina prese a braccetto l'amica e la condusse al parcheggio antistante la chiesa ove aveva lasciato il suo SUV, una nuovissima Maserati Levante di color rosso fiammante, aprì il portellone posteriore e mostrò alla vecchia compagna di scuola una cassetta di legno che conteneva un'enorme spigola, una quantità imprecisata di gamberoni rossi e un'aragosta ancora viva legata con gli elastici.

– *'Sti pisci hannu u profumu du mari di quantu sunnu frischi*, commentò con malcelato orgoglio.

– *Ma pi cu sunnu sti pisci?* – chiese Candida, confusa più che mai.

– *Sti pisci sunnu pi to maritu da parti di me maritu, don Totò Castronovo.*

Candida Benincasa si schernì dicendo che non poteva accettare quel ben di Dio ma Concettina, con un tono di voce che non ammetteva repliche, rispose

– *Me maritu voli ringraziari u prufissuri pi l’occhio di riguardo chi iddru avrà pi nostru figghiu Cosimo.*

– *U prufissuri sapi di cosa si tratta* – concluse.

Candida, presa alla sprovvista, ringraziò ma si guardò bene dal chiedere ulteriori spiegazioni, ben sapendo che rifiutare quel dono sarebbe stata una grave mancanza di rispetto nei confronti del boss.

Quella domenica mattina il professor Impallomeni era uscito da casa di buon mattino per andare a far visita alla ultranovantenne zia Concettina Bonafede, vedova senza figli, che abitava nel limitrofo Comune di Cesarò. Per l’occasione aveva comprato una guantiera di “zucarati”, dolci di cui l’anziana signora andava assai ghiotta. Tanta devozione non era a caso, poiché il professore sperava che l’anziana parente lasciasse a lui gli agrumeti situati nel Comune di Cesarò, preferendolo agli altri dodici tra nipoti e pronipoti.

Al ritorno dalla visita il professore avvertì un inebriante profumo di pesce proveniente dalla sua cucina. Ansioso di scoprire cosa mai di buono gli avesse preparato la moglie, varcò la soglia di casa, ma ebbe la sgradita sorpresa di trovare accomodati nel salotto buono, la cognata Rosalia Bottari, il marito Sebastiano Cozzolino, i due figli Totuccio di dodici anni, Santina di quattordici e l’amica della moglie, Assunta Cusimano accompagnata dal marito Turi Rizzo, intenti a sorseggiare un bitter San Pellegriano e a sgranocchiare salatini. Ma le sorprese non finirono lì, poiché in sala da pranzo c’era la tavola apparecchiata con la tovaglia in pizzo san gallo, col servizio da dodici in porcellana di *Limoges*, con i bicchieri di cristallo di Bohemia e con le posate d’argento, al centro del tavolo, adagiata su un piatto in ceramica di Caltagirone, troneggiava un’enorme spigola decorata con

fette di limone; sul carrello portavivande facevano bella mostra di sé una quantiera stracolma di gamberoni imperiali cotti alla brace, infine su un'alzatina di cristallo svettava un'aragosta, decorata con ghirigori di maionese, pomodorini di Pachino e capperi di Pantelleria.

Il professore per qualche istante ebbe la sensazione di essersi colposamente dimenticato di qualche ricorrenza importante, data l'opulenza di quel desco e la presenza degli ospiti, ma Candida prese in disparte il marito e gli disse sottovoce che il pesce era stato gentilmente offerto da don Totò Castronovo che voleva ringraziare anticipatamente per l'occhio di riguardo che avrebbe avuto nei confronti del figlio Cosimo in occasione dei prossimi scrutini di quarto trimestre. Il professore, nell'udire quel nome, andò su tutte le furie.

– *Pigghia i pisci e restituiscili* – urlò alla moglie.

Quest'ultima rispose decisamente:

– No! – e andò a chiudersi in camera da letto.

Dopo una lunga discussione Impallomeni, messo allo stretto, raccontò quanto era accaduto qualche giorno prima nel corso del consiglio di classe della quarta C.

– *Cosimo Castronovo è u chiù bestia da classi, è lavativu, lagnusu ma... è figghiu di don Totò e tutti si calarunu i mutanni. Persino u profisuri di religioni, patri Benedetto Consoli, mi fici a guerra. E io ci rispusi dicennu chi era un leccaculo, allora u presidi mi ittò fori da classi.*

Il professore Impallomeni, dopo avere raccontato quell'increpitoso episodio, disse che per nulla al mondo avrebbe fatto un passo indietro. Candida Benincasa, donna prudente e assennata, si astenne da qualsiasi commento su quanto accaduto a scuola, ben sapendo che quello non era terreno suo, ma guardando il marito dritto negli occhi, gli chiese se, a un passo dalla pensione, intendesse condividere la sorte di quel collega che era stato brutalmente malmenato dai parenti di un alunno per il solo

fatto di avergli messo una nota negativa nel registro di classe. Il professore non rispose ma, mugugnando parole incomprensibili, andò in camera da pranzo, prelevò un gamberone e lo ingoiò tutto intero in un solo boccone.

Ci volle tutta la buona volontà dei commensali, ma alle cinque del pomeriggio, di quel ben di Dio di pesce, non rimasero che le lische.

Il professore Tano Impallomeni chiamò, in serata stessa, don Totò Castronovo per ringraziarlo del gradito presente, ma opportunamente non fece alcun cenno alle sorti scolastiche del figlio Cosimo.

Forse fu colpa di quella pantagruelica mangiata o forse del rimorso di quell'azione contraria ai suoi principi, fatto sta che il professore trascorse la notte successiva alla cena passeggiando nervosamente tra la stanza da letto e il tinello, tormentato dalle possibili conseguenze di quel provvedimento che gli era stato imposto dalla moglie. Solo in tarda mattinata trovò la soluzione. L'unico modo per trasformare le insufficienze dell'alunno nella sua materia in un sei pieno era sottoporre Cosimo Castronovo a una "regolare" interrogazione in elettrotecnica.

Il giorno dopo il professor Impallomeni chiamò in cattedra l'alunno Cosimo Castronovo, per metterlo a suo agio gli chiese un argomento scelto da lui. Il ragazzo, dopo un lungo silenzio cominciò a balbettare parole incomprensibili e senza senso. Il professore fece di tutto per incoraggiare il ragazzo nel tentativo di giustificare almeno la sufficienza, ma fu tutto inutile perché Cosimo Castronovo non rispose ad alcuna domanda. La tensione era alle stelle, in aula non si sentiva volare una mosca, il professore non sapeva assolutamente cosa fare, ma improvvisamente qualcuno bussò alla porta, il professore, maledicendo quell'importuno, disse:

– Sto interrogando, ci vediamo più tardi.

Dall'altro lato della porta purtroppo c'era Bartolo, il vecchio bidello, sordo come una campana. Questi credendo di aver sentito "Venite avanti" irruppe nella classe.

– Per quale motivo si permette di importunarmi? Chi le ha dato il permesso di entrare? Lo sa che non voglio essere disturbato durante le mie lezioni! – gridò infuriato il professore.

Bortolo, abituato a quelle sfuriate, replicò con serafica deferenza.

– *Mi vulissi scusari signò professuri, ma cosa urgente, anzi urgentissima fu. Vossia devi sapiri che grossi, grossissimi problemi ci furono, sa per via di... No! è megghiu chi vossia u vidissi chi soi occhi.*

Il professore, al culmine della sopportazione sbottò:

– *Beh? chi problemi ci furono? Cosa voli significari tutta 'sta sceneggiata?*

Il bidello *tistiò* come a voler significare: cose da pazzi furono!

Poi disse:

– *Aspettassi n'anticchia e vossia capirà* –. E uscì dalla classe.

A un cenno del bidello comparve sull'uscio dell'aula una ragazza dagli splendidi occhi azzurri, cui facevano da cornice fluenti riccioli biondi lasciati cadere sulle spalle con apparente trascuratezza e *nonchalance*. La ragazza indossava una gonna audacemente sopra il ginocchio, un pulloverino in maglia di cotone che modellava un seno prorompente, scarpe con il tacco alto dodici centimetri, calze colore grigio perlato, sulle spalle uno zainetto rosa. Quella visione inaspettata fece ammutolire tutti, compreso l'austero professore che per qualche secondo rimase come inebetito a guardare, alla fine blaterò:

– *Signorina e vossia chi sarebbe? Vinissì, si facissì avanti, ci dicissì cosa voli!* –

La ragazza entrò nell'aula con passo marziale, si fermò a fianco della cattedra e protese la mano in segno di saluto ma il pro-

fessore, colto di sorpresa, ritrasse istintivamente la sua mano; la ragazza, per nulla turbata, si pose allora sull'attenti e iniziò a declamare con voce squillante:

– Buongiorno signor professor Impallomeni, una nuova alunna *sugno*. *Vegnu* dall'Istituto Tecnico industriale Torricelli di Messina.

Detto questo, senza aspettare risposta, si posizionò davanti alla cattedra, con le spalle rivolte al professore e arringò la classe

– Buongiorno ragazzi, la nuova compagna di classe *sugno*, Monica Paternò mi chiamo, *mi dissero che sugno la prima e unica donna di chista scola. Spero di meritarmi la vostra amicizia. Mi piaci assai u calcio e tifo per il Palermo e la Juventus.*

Gli alunni, dopo essersi ripresi dalla sorpresa, si alzarono in piedi e applaudirono sonoramente in segno di benvenuto.

Il professore Cosimo Impallomeni, ancora in preda all'incredulità e allo stupore, si alzò a sua volta in piedi, schiarì la voce e apostrofò la ragazza con un tono cupo e altisonante

– Silenzio, *faciti silenzio! Picchè nissuno mi avisò prima? Mi dissiru chi saria arrrivatu un nuovo alunnu, ma mai e poi mai mi saria aspittato chi si trattassi nientemeno chi di nà fimmina. Signorina Paternò, spero che vossia si capacitassi chi chistu non è un posto giustu pi vossia. Ma considerato chi si trova ca'... si accomodasse in fondo alla terza fila, a fianco di Fosco Pensabene chi da qualche tempo si trova senza compagno di banco.*

Monica, senza fare una piega, guardò il professore dritto negli occhi come in segno di sfida, come per dire “Se credi di impressionarmi, ti sbagli di grosso. Io qui ci sono e qui rimango, che ti piaccia o no”.

Il professore, abbassò per primo gli occhi e invitò l'alunna a sedersi all'ultimo banco, accompagnando quella frase con un gesto della mano come a volersela togliere di torno. Monica ab-

bozzò un inchino e si diresse ancheggiando in fondo alla terza fila ove prese posto accanto a Fosco Pensabene il quale, per farla stare più comoda, si rannicchiò emozionatissimo in un angolo del banco. Monica, seguita dallo sguardo dei compagni e dallo sbigottimento di Fosco, aprì lo zainetto, tirò fuori il diario e alzò la mano. Il professore infastidito, chiese cosa mai volesse ancora, ma la nuova arrivata, sfoderando un sorriso disarmante, rispose che desiderava solo conoscere i compiti assegnati per i prossimi giorni. Quel sorriso, quel gesto conciliante, quell'atteggiamento sottomesso servirono a rasserenare il burbero e scostante professor Impallomeni, che si premurò di chiamare Monica alla cattedra per dettare di persona i compiti assegnati.

La presenza di quella splendida ragazza fece in breve il giro dell'Istituto, tutti gli alunni tentarono di accattivarsi le sue grazie, ma inutilmente perché solo dopo qualche giorno la scelta cadde su Carletto Bavastrelli, noto sciupafemmine e pluriripetente con il quale intrecciò una tempestosa "storia d'amore".

E il compagno di banco Fosco Pensabene?

Anche Fosco, come quasi tutti i compagni di scuola, si innamorò perdutamente di Monica, ma non osò rivelare la sua passione, poiché era consapevole di essere il più imbranato della classe e mai e poi mai avrebbe potuto competere con Carletto Bavastrelli, *U fimminaru* dell'Istituto.